

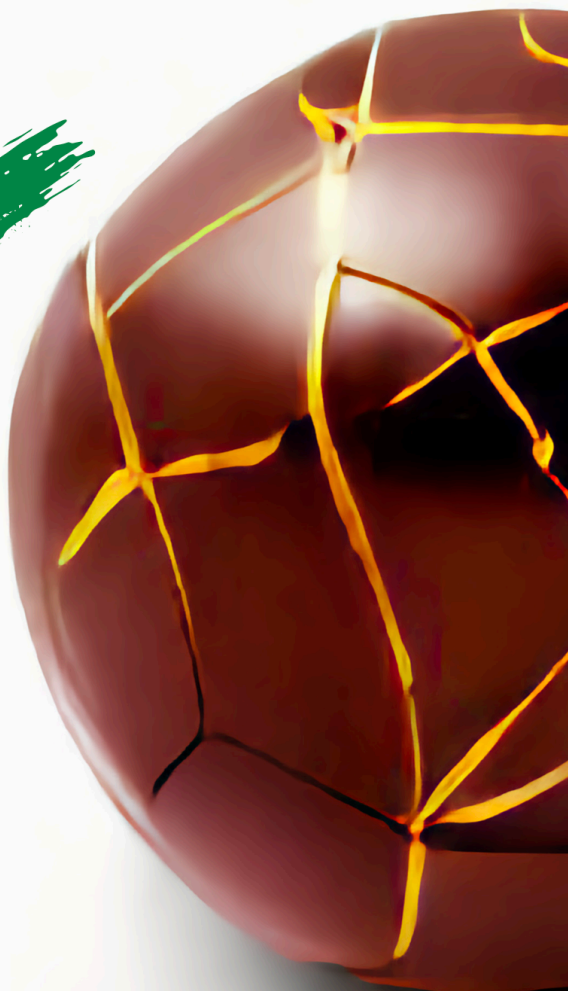
PAOLO QUAREGNA

GRANATA ROSSO E VERDE



TORINO,
MANCHESTER UNITED
E CHAPECOENSE,
IL FILO DEL DESTINO

**ultra
sport**



I edizione: ottobre 2022
© 2022 Lit Edizioni s.a.s.
Tutti i diritti riservati

Ultra è un marchio di Lit Edizioni s.a.s.
Sede operativa: via Isonzo 34, 00198 Roma
tel. 06.8412007 – fax 06.85358676
info@ultraedizioni.it
www.ultraedizioni.it

ristampa

anno

8 7 6 5 4 3 2 1

2022 2023 2024 2025

PAOLO QUAREGNA

GRANATA ROSSO E VERDE

**Torino, Manchester United
e Chapecoense, il filo del destino**

**ultra
sport**

INDICE

- 9 Prefazione *di Gian Carlo Caselli*
- 13 Incipit: una giacca granata
- 17 Capitolo 1 – A Chapecó “Sogna senza limiti e credici con tutte le forze”
- 31 Capitolo 2 – Il volo del Grande Torino
- 55 Capitolo 3 – Il “mio” Manchester United
- 71 Capitolo 4 – Il momento del lutto
- 89 Capitolo 5 – Squadre sportive che trovano il sostegno popolare nelle loro città
- 103 Capitolo 6 – Una tribuna “virtuale” di tifosi sorprendenti
- 117 Capitolo 7 – Il calcio che unisce: l’arte dell’imprevisto
- 125 Capitolo 8 – Come, in vario modo, le tre compagini si rialzano
- 151 Capitolo 9 – Ulteriori prove del destino, sempre in agguato
- 165 Capitolo 10 – Cadute e risalite
- 189 Capitolo 11 – We will never die (Non moriremo mai)
- 197 Capitolo 12 – Un altro calcio è possibile
- 211 Capitolo 13 – Un’epifania al ritorno dei tifosi negli stadi post Covid
- 217 Ringraziamenti

*Una squadra di calcio non può morire,
perché vivrà sempre attraverso il suoi sostenitori*

PREFAZIONE

di Gian Carlo Caselli

Questo bel libro racconta la storia, esaltante e tragica, di tre squadre di calcio (Torino, Manchester United, Chapacoense) unite dal destino con tre incidenti aerei devastanti. Come tifoso del Toro – sarò provinciale, lo ammetto – dal libro ho tratto anche un rafforzamento della mia convinzione che le vicissitudini del Toro (dalla tragedia di Superga in poi, con le cento resurrezioni nonostante tutto e tutti) paradossalmente portano a essere... un po' ottimisti. Sono infatti convinto che il Toro sia un po' come l'araba fenice, perché nel variegato piumaggio di questo favoloso uccello che rinasce sempre il colore predominante penso sia proprio il granata...

Un pensiero che inevitabilmente è affiorato anche in occasione della ricostruzione (ancora non ultimata!) del Filadelfia, dopo decenni e decenni di umiliazioni, mentre ai "cugini" a strisce veniva sempre concesso tutto e di più. Le primissime partite della mia vita (quelle, come dire, ufficiali, non da campetti di periferia o di oratorio, che pure ricordo con altrettanta allegria) le ho viste proprio al Filadelfia. La mia passione per il calcio e quella per il Toro (passione che in questo secondo caso assume spesso i caratteri della malattia) nascono appunto di lì. E si intrecciano con un'esperienza particolare. Ad accompagnarmi alla partita era un collega di lavoro di mio padre, che non seguiva il calcio. Questo collega – bravissima e simpatica persona – era un sindacalista. Di quelli che ostentavano «l'Unità» in tasca, in un periodo – fine anni Quaranta – in cui farlo non era facile. Anzi, poteva comportare guai e fastidi nella fabbrica in cui si lavorava. Guai e fastidi, difatti, il sindacalista amico di mio

padre ne aveva quotidianamente, a causa delle sue idee e del suo impegno. E quel ragazzino che ero io allora non riusciva a capire perché una persona buonissima di carattere, simpatica, che per di più mi portava con sé a vedere le partite del grande Toro, uno così, invece di essere valorizzato e stimato, veniva fatto oggetto di ostilità e sottoposto a difficoltà continue sul lavoro e oltre.

Non capivo. Aumentava però il mio affetto per quest'uomo. E con l'affetto l'apprezzamento (magari all'inizio un po' confuso, ma poi sempre più consapevole) per chi aveva la forza e il coraggio della coerenza. La forza ed il coraggio di fare e pensare quel che gli sembrava giusto, nonostante le avversità (non poche né lievi) che in questo modo si tirava addosso. Ecco, il gusto dell'andare controcorrente, il fascino dell'essere minoranza (minoranza convinta, cosa ben diversa dal semplice essere "bastiancontrari"), il forte richiamo alla fedeltà alle scelte: sono tutte cose che da quell'amico di mio padre, andando con lui al Fila, ho poco a poco intravisto e imparato.

Tutte cose che si combinano bene con il tifo per il Toro, che è appunto intessuto di controcorrente, orgoglio di essere minoranza, fedeltà anche nei momenti bui. Cose con le quali ho poi dovuto confrontarmi in vari momenti della mia vita professionale. Che in un certo senso (*si parva licet*) prende spunto anche dal Fila. L'indimenticabile Fila: con i giocatori così vicini e perciò così "veri" come non saranno mai più; con quelle magnifiche maglie scudettate, di un granata vivido, unico ed irripetibile; con quei giocatori eccezionali, apprezzati e invidiati in tutto il mondo; con quei magnifici tifosi, che una sequenza di campionati vittoriosi, con esibizioni sempre ad altissimo livello, aveva reso di palato finissimo e che tuttavia non cambieranno gusti neppure quando, dopo la tragedia di Superga, il menu diverrà inevitabilmente più modesto.

Mitizzo? Può darsi. Ma io il Fila lo ricordo proprio così, e lo identifico col Toro. E ho ancora negli occhi e nel cuore i diecimila appassionati accorsi a suo tempo alla cerimonia della posa della prima pietra, che anche in questo modo hanno urlato alla squadra il solito formidabile incitamento. Esprimendo sentimenti robusti e sinceri

grazie ai quali il Toro ha sempre rappresentato, non soltanto nei cuori di chi lo ama, l'idea possibile di un calcio diverso: un calcio dal volto umano, migliore di quello "moderno", ossessionato (e alla fine asfissiato) dai continui calcoli su bacini di utenza, listini di borsa, contratti televisivi e pubblicitari, giocatori controllati in modo totalizzante e via commercializzando, quando non devastato da truffe, scommesse e doping. Sentimenti che questo libro contribuisce a rafforzare, in un momento in cui rischiano di essere dispersi, per la gioia maligna di qualcuno (anche a Torino) ma con danno irreversibile per tutti.



INCIPIIT: UNA GIACCA GRANATA

Ancora un po' addormentato, davanti al computer, faccio scorrere alcune schermate con le notizie del giorno. L'algoritmo, conoscendo i miei interessi, mi segnala una foto: un bambino con una maglietta verde raggomitolato sugli spalti di uno stadio vuoto. Sopra, un enorme titolo in portoghese: *Queda do aviao que levava da Chapecoense mata 71 pessoas*. (Cade l'aereo che trasportava la Chapecoense, 71 vittime).

È la pagina di un giornale brasiliano, e naturalmente è la prima cosa che mi colpisce. Poi mi soffermo su un altro titolo, sempre a caratteri cubitali: *Un dolore senza frontiere*, e su una foto: tre ragazze avvolte in una bandiera verde e bianca si abbracciano, piangendo disperate. Sono sconvolto, quel dolore è subito anche il mio.



Ragazze in lacrime a Chapecó

Avevo solo tre anni il 4 maggio 1949, una data impressa nella mente di moltissimi, sportivi e non: è quella dell'incidente in cui perì l'intera squadra del Grande Torino, quando un aereo si schiantò contro il terrapieno della basilica di Superga. Di quella tragedia non mi sembra di avere ricordi diretti.

All'epoca, cosa fosse la morte me l'aveva già spiegato mio fratello, e questo lo devo alla passione di mio padre per le sale cinematografiche di Borgo San Salvario a Torino, il "Piemonte" e il "Colosseo", dove portava volentieri tutta la famiglia. Pier Luigi, di sei anni più grande, mi disse: «Al cinema si muore per finta», spiegandomi pazientemente come mai Gary Cooper, che avevo visto morire alla fine del film la settimana prima, poteva essere nuovamente vivo e protagonista di un'altra storia. E lì si era fermato, senza dirmi che fuori di un film, quando si muore, non si torna più indietro.

Credo però che due o tre anni dopo qualcuno in famiglia mi abbia raccontato, non ricordo come, la fine del Grande Torino, una squadra di giocatori eccezionali che da anni, vinceva lo scudetto indossando la divisa granata. Forse fu lo zio Guido, che mi portava a vedere l'ultimo quarto d'ora delle partite di calcio, quando l'ingresso era gratuito. Mi sembra che lo zio non fosse neanche di fede granata, ma ricordo bene una sua frase detta lungo la strada verso lo stadio: «Penso che oggi Carappellese farà il suo bravo gol».

Grazie a Internet, oggi so che Carappellese giocò nel Toro dal '49 alla primavera del '52. Ciò significa che quei finali di partita con lo zio Guido li vedevo nel periodo '50-'52, poco dopo la scomparsa dell'intera squadra, quando avevo cinque o sei anni. Che sia stato lui a iniziarmi alla conoscenza della morte vera in cui non è concessa un'altra vita, un'altra partita, un'altra vittoria come nei film? Che sia stato lui, tra i suoi silenzi e i suoi racconti, a parlarmi della tragedia di Superga e a insegnarmi a fare i conti con la tragedia umana? È possibile. Come è anche probabile che mio fratello, a sua volta, mi abbia raccontato dell'incidente.

Dall'insieme di questi ricordi, alcuni indelebili, altri confusi, emerge comunque una certezza: la conoscenza di un fatto così tragico e la compassione che ne era derivata è indissolubilmente legata

alla mia decisione di essere, a vita, un tifoso del Toro.

Mentre sono sdraiato sul divano in preda a una grande tristezza, rumori di vita mi raggiungono attraverso le finestre. È segno evidente che non piove, anzi c'è un pallido sole, il che mi induce a sopire quei pensieri, indossare qualcosa e scendere in strada a respirare un po' di aria fresca mentre l'anno muore, lentamente.

È giorno di mercato. Attraverso con passo stanco la piazza gremita di gente attorno ai banchi dell'usato e vedo una manica rosso scuro che spunta sotto un mucchio di panni. Mi metto a scavare e quasi non credo ai miei occhi: trovo esattamente ciò che cercavo da tempo. Una giacca sportiva in cotone di colore *granata*.

Granata è il mio colore.

Da tempo scrivevo appunti e pensieri che raccoglievo in un file dal titolo *Granatitudine*, senza sapere che quel sostantivo faceva già parte della cassetta degli attrezzi di un autorevole giornalista e scrittore (più volte citato nelle pagine che seguiranno) che lo utilizzerà efficacemente nei suoi corsivi su un grande quotidiano.

Granatitudine per la consapevolezza di avere goduto di un dono da parte di quel colore in quanto colore del Torino: squadra poco vincente ma molto sapiente, grazie alla sua storia unica, fatta di eccezionali trionfi e di tremende cadute, di gioie e di dolori. Proprio come tante vite.

Ma c'è un'altra ragione per la quale questa parola mi appartiene. Sono cresciuto e mi sono formato culturalmente negli anni Sessanta e Settanta. Ho vissuto sogni, ho vinto battaglie politiche e ho visto altre battaglie e altri sogni naufragare. Ho tenuto sul comodino un libro come *La morte della famiglia* di quel grande psichiatra, sensibile e visionario, che è David Cooper, con il quale ho avuto anche la fortuna di condividere un interessante confronto culturale su follia e "normalità". Mi sono esercitato spesso nell'arte della fuga dai legami parentali, allontanando e dimenticando le radici.

Decenni dopo, posso dire che vestire di granata è celebrare un rituale che mi regala un senso di appartenenza. È come riconoscere di far parte, nel bene e nel male, di una famiglia. In famiglia si ricordano le generazioni: padri, nonni, trisavoli... Del Torino si ricordano

le formazioni, e anche il nome di giocatori che magari hanno fatto poche partite, ma un gol eccezionale.

Da qui nasce la gratitudine per quel colore portato con orgoglio, da più di un secolo, da uomini che correndo su un prato verde hanno lottato, hanno fatto battere i cuori, hanno sognato e fatto sognare, vivendo e anche morendo. In poche parole, per dirla con la formula creata da un altro giornalista e scrittore che mi accompagnerà in questo viaggio, di aver riconosciuto al Toro il ruolo di “addestratore esistenziale” a far fronte alle svolte della vita.

Quella giacca granata che ho appena estratto dal mucchio del banco del mercatino mi calza a pennello. Come un'altra, rosso fuoco, comprata dieci anni prima e che indosso molto spesso, è nautica e di marca: una Paul & Shark. Appena un poco lisa ai polsi, diventa mia per trenta euro. Certo, si impone un energico lavaggio a mano, dopo il quale, rivoltata, resterà ad asciugare sotto un pallido sole d'autunno per alcune ore. Solo guardarla appesa al filo mi rallegra. Ci voleva.

La notizia della sparizione della Chapecoense mi aveva dato un brutto colpo. Ma non solo. Era uno di quei periodi in cui il destino si diverte a metterti alla prova.

Già nel mese di ottobre avevo dovuto affrontare una grande delusione: un progetto di documentario in una riserva di indiani d'America a cui lavoravo da più di un anno si era bloccato perché la co-produttrice canadese ne aveva afferrato al volo un altro più semplice e remunerativo. Con il finanziamento iniziale avevamo già fatto quattro giorni di riprese molto promettenti, ma lei aveva ugualmente deciso di lasciare quel lavoro e dedicarsi all'altro, partendo per il Messico e facendo sfumare l'occasione di ottenere altri fondi.

Ho dovuto ricominciare da capo. È stata dura. Vogliamo dire che sono caduto in depressione? Temo di sì. Ma quel giorno, vedere sulla terrazza quella macchia di colore granata contro il cielo grigio mi aveva trasmesso un senso di speranza. Era la prima volta, dopo gli ultimi tre mesi di quel 2016. Da allora l'ho indossata tutti i giorni, come fosse una seconda pelle. Fino al 3 gennaio dell'anno seguente.

Cerco altre notizie sulla Chapecoense, una piccola squadra brasiliana di cui non so nulla. Passo ore su Google.

Capitolo 1

A CHAPECÓ

«Sogna senza limiti e credici con tutte le forze»

«È stato lo spirito di Condá a salvarla! Danilo, lo spirito di Condá era con te!» urla nel microfono, come fuori di sé, il telecronista di FOX Sports Deva Pascovicci. Danilo è il portiere della squadra di calcio della Chapecoense, e ha appena opposto il suo piede al tiro di un attaccante del San Lorenzo di Buenos Aires, evitando per pochi centimetri che il pallone oltrepassasse la linea di porta. Una parata miracolosa che salva il risultato della partita. Mancano pochi secondi al termine, e quel gesto può valere la qualificazione per la finale di Copa Sudamericana, un importante trofeo continentale.



23 novembre 2016: l'esultanza di Danilo, portiere della Chape

Lo stadio gremito di ventimila spettatori è l'Arena Condá, un impianto moderno in una città della provincia brasiliana nel sudovest del Paese, nello Stato di Santa Caterina, quasi al confine con l'Argentina. È un altipiano verde dove poco più di un secolo fa è sorta Chapecó, città che oggi conta circa duecentomila abitanti.

La maggioranza degli spettatori agita drappi verdi e bianchi o è vestita di verde, il colore della squadra di casa. A bordo campo, l'allenatore Caio Junior non sta più nella pelle. Quando arriva il fischio finale dell'arbitro corre all'impazzata ad abbracciare i giocatori che incrocia sul campo. Il portiere Danilo è portato in trionfo. È quasi la mezzanotte di mercoledì 23 novembre 2016. Pascovicci urla: «La Chape è in finale di Copa Sudamericana!».

Rafael Henzel, giornalista della radio locale Radio Oeste Capital, commentando la partita dalla sua cabina sugli spalti è travolto dall'emozione. I tifosi, i *torcedor*, come vengono definiti in Brasile con una parola unica e splendida, cominciano le danze scandendo ritornelli di esultanza. Intanto i cronisti fanno a gara per intervistare l'eroe di giornata, Danilo, che già aveva dato un contributo fondamentale nel turno precedente di Coppa: la partita decisiva contro l'Independiente (altra squadra di Buenos Aires) era infatti finita in parità e il portiere aveva parato due dei quattro rigori finali, facendo qualificare la "Chape".

Nello spogliatoio, in *camiseta* verde come tutti, c'è un signore cinquantenne il cui fisico rotondetto fa intuire che non si tratta di un atleta: esulta quanto e più degli altri, poi, in posa davanti al telefonino di un compagno di gioia che riprende la scena, abbraccia un altro signore più attempato e grida: «È la vittoria di tutti noi, dal presidente al magazziniere!».

Il signore cinquantenne è il presidente del club dal 2009 e si chiama Sandro Pallaoro. A volte un cognome è un vero programma. È un nome italiano: gli avi di Sandro sono arrivati in Brasile dal Trentino a fine Ottocento. Erano grandi lavoratori, pronti a fare le valige in cerca di un pezzo di terra da coltivare. Prima a Rio Grande al Parana,

poi a Pato Branco, dove nel 1966 nasce Sandro, il quale comincia a lavorare nell'azienda di famiglia che è ancora poco più di un adolescente. Arriverà a Chapecó solamente nel '95, quando il cugino gli propone di associarsi a lui in una piccola impresa di prodotti alimentari. Nel 2009 si mette in proprio, con la Pallaoro Distribuidora de Frutas Ltda. Da sempre appassionato di calcio ed ex calciatore, nello stesso 2009 assume la presidenza della Chapecoense. Una scommessa che al tempo molti consideravano assurda in una piccola città decentrata dell'altipiano *catarinense*. Ma Sandro Pallaoro per il suo sogno rinuncia ai grandi guadagni che il suo ramo di attività renderebbe possibile e dedica le sue energie innanzitutto a far crescere la squadra di calcio: «Quando divenni presidente della Chape, ci pagavamo le trasferte con i soldi personali e i giocatori non potevano rovinare la maglietta, perché ne avevano una sola. Nel 2009 la squadra aveva un bilancio di 1,5 milioni di reais. Oggi è di 40 milioni. E adesso il sogno è di portarla a vincere la Copa Sudamericana».

Il suo motto è questo: «*Sonhe sem limites e acredite com todas as forças*». (Sogna senza limiti e credici con tutte le tue forze).

Dopo tre campionati in serie D, la squadra ottiene la promozione in serie C, poi in soli due anni passa dalla C alla A. Un'ascesa straordinaria, dovuta principalmente all'abilità del suo presidente. Pallaoro, infatti, attento alla situazione finanziaria, non fa spese folli, mette sotto contratto giocatori che il club può permettersi, si concentra sulla formazione di un gruppo di atleti molto uniti e lo fa guidare da allenatori portati a far crescere i giovani talenti. È così che, già nel 2014, la Chapecoense riesce a conquistare la massima serie. Un percorso che in sette-otto anni, attraverso una straordinaria serie di vittorie, porta una sconosciuta squadra di provincia a calcare i campi delle più prestigiose competizioni continentali. Come non pensare al Torino degli anni Quaranta costruito dal presidente Ferruccio Novo?

Da qui nasce il mio bisogno di trovare contatti personali per capire meglio questa storia. Soltanto molto tempo dopo avrei conosciuto Darwin Pastorin, il quale mi avrebbe segnalato il libro di Lucio

Rizzica, che già nei mesi successivi alla tragedia stava lavorando sulla vicenda della Chape. *Proprio come una cometa* uscirà nel 2017¹.

Cerco consigli da un po' di amici "cuori granata" e parlo con Emanuele Gamba, che scrive su «Repubblica» e ogni mattina, quando si alza, dalla sua finestra getta uno sguardo sul Colle di Superga: «Sì, ce l'ho un contatto da darti: durante le Olimpiadi di Rio ho conosciuto un collega, giovanissimo, lavora per ESPN a São Paulo. Si è innamorato del Toro conoscendo la storia di Superga. Un tipo che ti piacerà!».

Con Rafael Valente comincia uno scambio di mail e poi di messaggi, e comincia così un'amicizia che si consoliderà in occasione di un suo viaggio a Torino. Nato anche a São Paulo, è cresciuto tifando per i Corinthians, ma mi conferma che è diventato anche lui un cuore granata, e se ha cominciato a studiare l'italiano l'ha fatto soprattutto per avere maggiori opportunità di approfondire la conoscenza della storia del Grande Torino. Non se la sente di fare conversazione in italiano, ma iniziamo un fitto dialogo di messaggi su WhatsApp. Un moderno e bizzarro modo di comunicare che tuttavia fa avanzare la nostra conoscenza. Per me era essenziale prendere contatto anche con dei chapecoensi e (i termini quasi coincidono) dei *torcedor* dei "Verdão do Oeste" (uno dei modi di definire i tifosi della squadra locale). Rafael ha un'amica che abita a Chapecó, anche lei giornalista.

Scambio così con Letitia Sechini lunghe mail su vicende e storie della Chape. Ottengo il contatto WhatsApp di Rafael Henzel (il giornalista di Radio Chapecó scampato alla tragedia) e grazie ai traduttori web inizia uno di scambio di brevi messaggi che, con emozione, ricevo da un testimone così speciale... Henzel ha anche pubblicato un libro, scritto sul letto di ospedale della sua guarigione e pubblicato un mese dopo l'incidente, *Viva como se estivesse de*

¹ L. Rizzica, *Proprio come una cometa. Storia della Chapecoense e della Superga d'America*, Infinito Edizioni, 2017.

partida (Vivi come se stessi per partire)². Un testo in cui racconta dell'euforia conseguente i trionfi della Chape, dell'immenso dolore per la tragedia e la perdita di tanti amici, ma anche della gratitudine al buon Dio per il dono della vita ottenuto come una seconda possibilità e del messaggio di amore e di ottimismo che si sente di dover diffondere tra chi è rimasto.

Così, da cittadino del mondo, comincio ad avere una parte di cuore che batte anche per i Verdão do Oeste, e sono in buona compagnia. Come si legge nel libro di Rizzica, “alla Chapecoense abbiamo improvvisamente voluto tutti bene senza sapere perché. Come diceva Jorge Amado, ‘il volere bene non si compra, non si vende, non si impone con il coltello alla gola, né si può evitare: il voler bene succede’”. Grazie a Leticia, ai due Rafael e a queste nuove conoscenze, entro con sempre maggiore consapevolezza nel mondo della squadra brasiliana. *Vamos Chape!*

L'eco della vittoria

«È stato lo spirito di Condá!», urlava dunque il cronista Pascovicci al fischio finale della partita alludendo alla miracolosa parata di Danilo. Cosa voleva dire? A chi si riferiva?

Vitorino Condá è un condottiero del popolo Kaingang, indios che occupavano da secoli le terre su cui oggi sorge Chapecó. Condá lottò per il diritto del suo popolo a vivere in quell'area di cui i colonizzatori si impossessarono con l'autorizzazione del governo brasiliano. È grazie alla forza e al coraggio di Vitorino Condá se, dopo gli scontri avvenuti tra il 1840 e il 1870, la sua gente fu rispettata e alla fine si giunse a una civile convivenza tra gli indigeni e i coloni di origine europea (tra cui molti figli di contadini italiani costretti a emigrare) e alla fondazione di una città multietnica.

² R. Henzel, *Viva como se estivesse de partida. Um relato otimista e emocionante do jornalista que sobreviveu à tragédia da Chapecoense*, Principium, 2017.

Già al momento della fondazione della Chapecoense, nel 1973, al terreno di gioco con due piccole tribune venne dato il nome di Estádio Índio Condá, in omaggio al guerriero che aveva difeso il suo popolo opponendo le frecce alle armi da fuoco. La mascotte scelta per rappresentare la squadra fu un guerriero Kaingang che scocca la freccia dal suo arco, e infatti i tifosi della Chapecoense, quando i loro beniamini fanno gol, parlano di “*flechada*”.

Se Pascovici è un cronista televisivo conosciuto in tutto il Brasile, Rafael Henzel ha sempre vissuto a Chapecó, lavorando nelle radio locali, e oltre che un tifoso sfegatato è un attento testimone di tutta la crescita della squadra avvenuta negli ultimi anni.

Soltanto quattro giorni separano la vittoriosa semifinale con il San Lorenzo dal viaggio verso la Colombia per affrontare l'Atletico Nacional nella finale di andata a Medellín, ed Henzel racconta l'euforia di tutti gli abitanti della città: «Si viveva come in un sogno: il percorso dell'amata Chape in Copa Sudamericana faceva pensare che tutto è possibile. Passando il turno contro il San Lorenzo, la squadra, ma anche la città e un'intera regione, si sentiva arrivata a un livello di successo mai immaginato. Tutti credevano nella conquista del titolo: non ci potevano essere limiti per una squadra capace di passare dalla Serie D alla Serie A in cinque stagioni!».

Caio Junior Saroli, che allena la squadra solamente dall'inizio del 2016, in un'intervista elogia i suoi giocatori che, dopo aver disputato un buon campionato di Serie A, ora stanno facendo miracoli nella coppa internazionale. Per lui portare una squadra cosiddetta “piccola” a superare tante compagini più titolate è motivo di grande orgoglio, e conclude: «Se dovessi morire adesso, morirei felice!».

Fervono i preparativi per il viaggio, che si annuncia lungo e faticoso ma che tutti affrontano con entusiasmo. Prima di battersi con l'Atletico per la Copa Sudamericana, domenica 27 la squadra gioca a São Paulo la penultima di campionato contro il Palmeiras (che sta per laurearsi campione del Brasile), e perde per 1-0. Poco importa, perché la sua classifica è tranquilla e si prepara per la grande sfida fra tre soli giorni a Medellín.

L'ideale sarebbe poter viaggiare direttamente verso la Colombia con un charter, ma il volo privato non viene autorizzato dalle autorità di navigazione brasiliane. Si decide quindi di prendere un aereo di linea tra São Paulo e Santa Cruz in Bolivia, e lì imbarcarsi sul charter.

Gli atleti e i numerosi accompagnatori partono attorno a mezzogiorno di lunedì 28. Tre ore di volo per raggiungere lo scalo boliviano cui seguiranno almeno altre cinque per arrivare a Medellín, anzi di più, perché il piano di volo prevede uno scalo tecnico a Cobija per il rifornimento di carburante.

All'aeroporto di Santa Cruz la folta comitiva fa una foto ricordo, schierata davanti al piccolo aereo che attende in un'area di parcheggio. È un Avro Aerospace 146, l'unico aeromobile abilitato al volo della compagnia boliviana LaMia, acquistato d'occasione negli USA e immatricolato tre anni prima.

La compagnia, fondata soltanto da un anno, è piccola ma specializzata nel fare servizio charter per équipe sportive: due settimane prima ha trasportato niente meno che la Nazionale argentina con il suo supercampione Leo Messi.



28 novembre 2016: l'aereo della Chape alla partenza

Prima di salire a bordo parla anche Miguel Quiroga, il pilota boliviano, che fa dei selfie con i calciatori e si fa intervistare: è raggianti all'idea di trasportare la squadra brasiliana a questo appuntamento importantissimo della sua storia. Per lui non è soltanto l'occasione di un volo importante, ma sicuramente anche un buon affare per la piccola compagnia aerea (della quale è uno dei due soci) che ha grande bisogno di ossigeno finanziario.

A bordo i passeggeri, sorridenti, si scattano numerosi selfie e li mandano alle famiglie. Un reporter TV si attarda a girare un servizio sull'evento. Ancora un'intervista a Caio Junior, che si dice «molto felice di andare in Colombia con la squadra di una città piccola, che però rappresenta tutto il Brasile».

Il volo

Finalmente l'aereo decolla. I passeggeri, dopo ore di spostamenti e un cambio di fuso orario, cominciano a sentire la stanchezza. Un calciatore fa due passi lungo il corridoio. È Jakson Follmann, il portiere di riserva, che raggiunge l'amico Alan Ruschel. È quasi certo che entrambi resteranno in panchina durante la partita di Medellin, ma non sono meno felici dei compagni di avventura.

Alan Ruschel racconta come ricorda quel viaggio: «Ero andato a stendermi in una fila di posti in fondo all'aereo. Eravamo stanchissimi... Follmann mi chiese due, tre volte di raggiungerlo un po' più avanti, più o meno al centro dell'aereo. Forse è stato Dio a parlare attraverso di lui, anzi ne sono sicuro».

Henzel scriverà nel suo libro: «Ho cercato di dormire durante il viaggio, ma nonostante la stanchezza di una giornata intensa non ci sono riuscito. Ho provato a distrarmi cambiando posto più volte, e alla fine mi sono seduto nella penultima fila, nel sedile centrale».

Nella cabina, il pilota Quiroga fa calcoli. I selfie, le interviste, l'euforia hanno ritardato la partenza. Il decollo è avvenuto alle 18:18 locali, oltre un'ora più tardi rispetto a quanto stabilito nel piano di volo,

che prevede lo scalo all'aeroporto di Cobija, in territorio boliviano, dove il rifornimento si può fare a credito. Probabilmente dice a se stesso: «Se faccio quello scalo, il conto delle ore è presto fatto: saremo a Rio Negro dopo la mezzanotte, e lo troveremo chiuso al traffico».

È vero, sarebbe un bel problema. Rio Negro è il secondo aeroporto di Medellín, uno scalo meno importante che chiude a mezzanotte... Che fare? Il pilota scommette sulla sua buona stella, o sui venti del Sud (anche se quella notte il meteo avvertiva: "Venti forti da Nord"): «Niente scalo, farò bastare il carburante per arrivare a Rio Negro prima di mezzanotte».

La piccola compagnia vive sul filo del rasoio, le banche e il governo sono un tormento. Il sogno dei due soci, avviato da un anno soltanto tra scommesse e imprevisti, va sostenuto con un po' di ottimismo. «Ce la faremo...».

Racconterà Henzel: «Era quasi mezzanotte. Ho guardato dal finestrino per vedere una qualche luce che potesse indicare che stavamo arrivando, quando è successo qualcosa di molto strano. Ho notato che i motori si sono spenti. Poi anche tutte le luci si sono spente. Qualcuno è corso a sedersi al suo posto, io ero fra due colleghi, dietro di me c'era la hostess che poi è sopravvissuta. Quando ho visto la sua faccia ho capito che le cose stavano andavano male. Ma non c'è stato vero panico, solo un terribile silenzio».

In cabina, il pilota segnala ai controllori del traffico che a bordo c'è un black out e chiede l'atterraggio di emergenza. Non dice subito quello che ben sa: che non hanno più carburante. Fare i conti con il proprio narcisismo? Quello di chi mente innanzitutto a se stesso.

Nel suo libro, Henzel afferma che, nonostante la sua gravissima imprudenza, non porta rancore nei confronti del pilota, perché anche lui è morto nell'incidente e c'è una famiglia che lo piange. «Non ha più senso recriminare. Non si può andare contro il proprio destino».

All'aeroporto Rio Negro, che sta per chiudere, c'è molto traffico e non è possibile assegnare subito una pista di atterraggio per il volo La Mia 2933 in difficoltà. Deve restare un po' in attesa.

Nel percorso di avvicinamento c'è una collina. L'aeromobile non riuscirà a superarla. È questione di poche centinaia di metri, ma non potendo dare potenza ai motori l'aereo ci si schianta contro.

Avvicinandosi a Medellin, Miguel Quiroga, informato dal computer di bordo del rischio carburante, avrebbe potuto decidere uno scalo in un altro aeroporto per il rifornimento, ma la compagnia avrebbe sicuramente avuto un aggravio di costi. Mica se lo poteva permettere un scalo fuori della Colombia, la piccola compagnia che ai comandi dell'unico aeromobile aveva uno dei due soci proprietari.

Una questione di "campo visivo" limitato. Penso che quello del signor Quiroga sia stato un caso di smisurata fiducia in se stesso e nelle proprie capacità. Non ha voluto vedere ciò che realmente stava accadendo e l'ha sostituito con una sua narrazione. Capita spesso nella vita, non sempre con conseguenze tragiche, ma un danno c'è sempre. Mi viene in mente un altro caso simile, quello del comandante Francesco Schettino e del naufragio della Concordia. Soltanto la cosiddetta "mano di Dio", sotto forma di correnti, ha fatto adagiare la nave (con quattromila persone a bordo) su di un basso fondale dell'Isola del Giglio, mentre andava alla deriva con uno squarcio nella chiglia dovuto a un'incredibile leggerezza del suo capitano. Le vittime alla fine furono trentadue. Mentre la nave imbarcava acqua, Schettino mentiva a se stesso e agli altri parlando di blackout e invocando un rimorchiatore. Invece di invocare soccorsi per una nave destinata a colare a picco, parlottava al telefono con Ferrarini, il responsabile della compagnia di navigazione, forse più preoccupato di salvare il capitale che il suo carico di passeggeri. Schettino ha poi affrontato un processo, è stato condannato e ha pagato con il carcere il suo errore.

Però, a differenza di Schettino, Miguel Quiroga, comandante del volo La Mia 2933, è morto insieme agli altri 70 passeggeri. Destino. Ora non gli possiamo addebitare nulla, se non il fallimento della sua compagnia aerea, che ovviamente non ha potuto effettuare risarcimenti, il fallimento del sogno di un pilota sicuro di sé e del suo

socio, un piccolo uomo d'affari che pochi giorni dopo lo schianto entrerà in prigione.

È ovvio pensare che in questa tragedia anche altri abbiano delle colpe. Un volo charter internazionale è stato autorizzato dagli enti di controllo boliviani con un piano di volo assolutamente insostenibile: l'aeromobile non aveva autonomia sufficiente per arrivare senza scalo a Medellin. Infatti non fu difficile individuare la responsabilità di Celia Castedo Monastero, che concesse quell'autorizzazione. Indagata, è riuscita a sfuggire all'arresto, ma nel settembre 2021, dopo cinque anni di latitanza, è stata scovata e arrestata dalla polizia brasiliana. Avrà molte cose da dire, su quel volo autorizzato il 28 novembre 2016.

In mezzo al nulla

Quando la notizia si diffonde, a Chapecó è piena notte: l'aereo è caduto, ma non si sa ancora se ci sono sopravvissuti. Alcune persone cominciano a radunarsi allo stadio, nei locali della società. Ci sono foto struggenti di questi momenti: uno stillicidio di notizie con il sottofondo di squilli di suonerie telefoniche.

Henzel racconterà: «Mi sono svegliato in mezzo al nulla. Non c'erano più aerei, non c'erano più compagni di viaggio. In realtà potevo vederne solo due, uno per lato, e purtroppo erano morti».

Ruschel, uno dei calciatori sopravvissuti, racconta a sua volta: «Mi hanno detto che per 72 ore sono stato lì, sulla montagna, tra il fango e la neve, ma io non so nulla, e nemmeno potrei giurare che tutto ciò sia accaduto. Mi sono risvegliato in ospedale, con la colonna vertebrale rotta in diversi punti».

Dei 77 uomini a bordo, solo sette vengono trovati in vita: due assistenti di volo, un giornalista e quattro giocatori, ma uno di essi, Danilo, il portiere, l'eroe della semifinale, muore poco dopo. Era arrivato all'ospedale ancora lucido, tanto da riuscire a inviare uno struggente messaggio alla moglie.

Altri tre sopravvivono: Neto, Alan Ruschel e il secondo portiere Jakson Follmann, che però perde una gamba. Rafael Henzel è uno degli ultimi a essere trovato tra i rottami, nella coda della carlinga, con varie costole rotte e intossicato dai fumi della combustione. «Ero legato al sedile con la cintura di sicurezza, avevo metà del mio corpo bloccato dai rami e altri materiali. Finalmente, nel silenzio, ho sentito delle parole in spagnolo: Dio mi aveva abbracciato nel momento dello schianto».

Nella prima lista dei sei sopravvissuti c'era soltanto il nome "Rafael". Sull'aereo ce ne erano due: Gobbato, il fisioterapista, ed Henzel, il giornalista. I familiari dei due Rafael hanno vissuto terribili ore di angoscia. Poi si è saputo anche il cognome.

Quella stessa notte, uno dei medici dello staff della Chapecoense, Carlos Mendonca, parte per Medellin. Qualche giorno dopo, in conferenza stampa, parla delle condizioni dei superstiti. Di Neto dice che la prima cosa che ha chiesto una volta risvegliatosi dal coma è stato il risultato della partita, senza capire perché si trovasse in ospedale. Ovviamente i medici, per un po', hanno chiesto di tenere nascosta al paziente la verità sull'incidente. «Poi ha cominciato a rendersi conto che aveva troppe escoriazioni sul corpo, sulle mani e sulle gambe» dichiara Mendonca «e a sospettare qualcosa. Faceva continue domande alla moglie, ma lei non poteva rispondergli. Suo padre mi ha detto che la situazione era arrivata davvero al limite, e allora, d'accordo con la psicologa, abbiamo deciso di dire la verità al ragazzo. Ho parlato con lui per due ore. Ora è molto triste, ma si riprenderà, perché è un ragazzo forte». Poi il medico prosegue: «Un'altra cosa. La dirà lo stesso Neto quando potrà: il giorno prima della partenza ha sognato che l'aereo su cui si trovava stava cadendo ed era stato orribile, al punto che aveva detto alla moglie che non voleva più viaggiare. E adesso non fa che ripensarci, perché l'incubo è diventato realtà».

Il lutto collettivo e i rituali

Il giorno dopo l'incidente, il Brasile e la Colombia sono in lutto. La squadra colombiana chiede che la Copa Sudamericana sia assegnata a tavolino alla Chape. La COMBEPOL, l'organismo che organizza il torneo, decide di accogliere la richiesta: la Chapecoense si aggiudica così la Coppa e l'Atletico Nacional il premio fair play.

Sull'esterno dell'Arena Condá, a Chapecó, ora c'è un grande murale che celebra la conquista della Coppa, con le immagini di tutti i giocatori, delle riserve e dell'allenatore e la didascalia: "CHAPECOENSE campeã Copa Sulamericana 2016 – O gol eterno".

È bello che la società possa esibire un trofeo, anche se non vinto sul campo, ma assegnato dai rivali e dall'organismo collettivo che organizza le competizioni sportive, come riconoscimento dell'impegno di giocatori che, in un certo modo, per raggiungere l'obiettivo sono arrivati al sacrificio della vita.

Dopo alcuni giorni di cure a Medellin, Henzel viene trasportato in aereo a Chapecó, dove ritrova la moglie e il figlio. Racconta il momento con grande emozione: "Eravamo appena atterrati. Il capo dell'unità di terapia intensiva aerea, infrangendo il protocollo, ha fatto salire mio figlio Otávio. Mentre ero in ospedale avevamo sempre parlato per telefono, ma vederlo lì, che mi abbracciava, è stata un'emozione fortissima". Henzel riceve l'abbraccio del figlio undicenne, che gli dice: «Ora basta piangere, siamo qui». Queste parole spingeranno il giornalista sopravvissuto a occuparsi di confortare i familiari dei calciatori e tutta la gente di Chapecó, tifosi e non, aiutandoli ad affrontare quel dolore in maniera costruttiva. Dopo aver vissuto quello che molti hanno considerato un miracolo, la sua missione è diventata quella di portare un messaggio di amore, gratitudine e capacità di ricominciare.

Il dolore che unisce

La moglie di Gobbato, l'altro Rafael, quello che non era nella lista dei sopravvissuti, andata a trovarlo gli disse: «Le confesso che volevo davvero che fosse vivo il mio Rafael, ma vedere suo figlio con lei è stato per me un conforto».

In quei giorni un giornalista della FIFA chiese ad Henzel se non provasse rimorso per essere sopravvissuto all'incidente. «Dio si è preso cura del mio destino, e ognuno ha il suo» è stata la sua risposta. «Non era il mio tempo. Non c'è colpa nel sopravvivere a una tragedia. Al contrario, quello che provo è un fortissimo senso di gratitudine. Di certo non festeggio, ma vivo e cerco di ricostruire, visto che ci è stata concessa questa opportunità».

Nella bandella della copertina del suo libro, Henzel indicherà due date di nascita, quella vera e il 28 novembre 2016, quando si è salvato dalla tragedia. Pur portando sul suo corpo profonde ed evidenti cicatrici, riprenderà l'attività sportiva che amava di più, il gioco del calcio a 5 con gli amici.

Lui, che da bambino, non avendo i soldi per il biglietto, seguiva la partita dall'esterno dello stadio ed entrava gratis nell'ultimo quarto d'ora (come si usava all'epoca), si batterà per la "resurrezione" della squadra di calcio annientata nell'incidente.

A questo proposito, insieme alla solidarietà ricevuta da tante società in tutto il mondo, dal Palmeiras al Barcellona, alla Roma, un pensiero particolare andrà subito ai granata del Toro, come Henzel stesso mi ha confermato: «Quando ci siamo messi a pensare come ricostruire la Chapecoense, abbiamo tenuto in conto l'esperienza del Torino negli anni Cinquanta». Infatti si attivarono presto i contatti tra le due compagini per il gemellaggio che portò alla partita amichevole di beneficenza di Torino, nell'agosto 2018.